



Zeffirelli e l'opera lirica: la ricerca del bello

Author : Stefano Bisacchi

Date : 15 Giugno 2019

Con un *coup de théâtre* **Franco Zeffirelli** ci ha lasciati alla vigilia dell'inaugurazione della stagione dell'Arena di Verona dove andrà in scena la sua nuova, attesissima *Traviata*. Quasi per un segno del destino, come il giovane che, all'inizio della sua celeberrima trasposizione cinematografica del capolavoro di Verdi, contempla la grandezza della protagonista morente ritratta in un quadro, il pubblico, con la medesima curiosità, assisterà alla celebrazione estrema dell'arte di uno dei massimi registi e intellettuali del secolo scorso, il cui fervore creativo ha regalato al teatro alcuni importanti allestimenti anche in questi due primi decenni del nuovo millennio.

E forse questa morte è stata, per il Maestro, un'ultima prova generale: come la sua Violetta, da autentico uomo di teatro, avrà ripercorso in un *flashback* la propria esistenza, le proprie gioie e i propri dolori. Perché al trionfante Zeffirelli, specie in anni di riletture tanto ardite quanto profonde, si è spesso accompagnata la critica rivolta a un certo suo gusto estetizzante, a un rigore formale, a una cura del dettaglio che virava talora al barocco, e che costituiscono, invece, il suo marchio, nato da una fede profonda nel teatro, da una cultura immensa e da una conoscenza tecnica di quel mondo, profonda e peculiare. Croce e delizia per molti appassionati e critici, il teatro, come il cinema di Zeffirelli, hanno nella meticolosa cura del dettaglio e nella ricerca del bello il proprio segno distintivo. Grande scenografo, quel gusto oleografico che gli è stato talora rimproverato, parrebbe piuttosto l'affermazione gioiosa e consapevole del celebrante che si appresti a rinnovare e officiare il mistero di un rito: fascino e *grandeur* sono elementi essenziali della sacralità, (ri)creazione di quella verità che è alla base del mistero.

Questa è forse la chiave di lettura del suo teatro – quello che nello specifico qui vorremmo ricordare, in considerazione dell'interesse di questo sito. Gli spettacoli di Zeffirelli, quelli che, come la *Turandot* scaligera o *Otello*, le “sue” *Traviate*, *Il trovatore* – che sarà ripreso nella presente stagione estiva in Arena, diventata per un triste caso l'epitaffio di una vita vissuta in nome dell'arte – le diverse edizioni di *Aida*, non ultima quella sempre per Verona del 2010, sono entrati nell'immaginario collettivo, come pure quelli che oggettivamente faticano a rientrare fra le edizioni di riferimento – citerei il *Don Carlo* nell'edizione della Scala con Pavarotti debuttante nel ruolo eponimo – hanno comunque sempre il grande merito di essere nati in funzione della musica e del testo. Non si possono non ricordare pertanto, *La bohème* – con quell'articolo nel titolo che in questo caso, riferito al celebre allestimento creato per l'edizione con Freni e Gianni Raimondi, assume significato di antonomasia – o i *Pagliacci* che dal teatro approdano nel 1982 nell'edizione cinematografica con Stratas, Domingo, Pons, trasposti con geniale sensibilità in pieno Novecento, carichi pertanto anche della memoria de *La strada* di Fellini e di un sentore, non casuale, se si presta attenzione ai versi del Prologo che apre l'opera, del cinema neorealista.

Ma torniamo brevemente alla *Turandot* che costituisce, a mio parere, un esempio emblematico di



Zeffirelli regista: gli spazi che ricrea e moltiplica su più livelli a partire dalla piattaforma centrale da cui si dipartono a raggera quattro scale è tanto una reinterpretazione immaginifica e favolistica dello stile architettonico cinese, quanto espediente tecnico per una collocazione delle masse secondo ordini cromatici che rispecchiano non solo quanto immaginato dai librettisti, ma soprattutto quanto descritto da Puccini nella ricchezza timbrica della sua partitura. L'essenza del miglior Zeffirelli, la cui fede sincera nel teatro si evince anche dal suo rispetto della tradizione: "figlio" di Visconti, egli non rinnega quella scuola, ma la rigenera di volta in volta nelle proprie creazioni. Ha animo da filologo, in questo, come ogni sacerdote e come lo ebbe la sua musa sulle scene liriche, quella, non a caso "Divina", Callas, per la cui arte dimostrò sempre ammirazione incondizionata e per la quale creò *Tosca* e *Norma*, oltre, naturalmente, a *Traviata* a Dallas nel 1958. La prima *Traviata* di Zeffirelli, erede di quella che la vide protagonista soli tre anni prima a Milano con la regia, appunto di Visconti.

Il rispetto del testo, musicale o letterario, e la consapevolezza del valore della storia, intesa sia come momento preciso di un'evoluzione sia come tradizione, diventano in Zeffirelli rigore formale in cui imbrigliare la sua fantasia ed entro cui costringere la propria potenza creatrice. Si pensi all'*Aida* del Bicentenario verdiano, quella "costretta" negli spazi ristretti del teatro di Busseto eppure immensa con quella siepe di (poche) comparse viste di spalle oltre cui immaginare il trionfo possente, *infinito*, cantato da Verdi. Il tratto delle scenografie tradisce sempre, in Zeffirelli, la cognizione che, al di là di ogni preteso realismo, oltre ogni estetica del bello – o proprio in ragione di questa – ci si trovi nel regno della finzione per eccellenza, il teatro, e in ciò, credo, risiede la sua modernità, il suo legame con la nuova scuola, con quella almeno che ha nell'Autore il proprio punto fermo. Ma se quest'ultima riparte da lì per una rilettura libera e completamente nuova, Zeffirelli a quella ritorna con atto di umiltà. Libero nel rispetto, immaginifico nella concretezza della forma. In questo filologo, in questo "classico" come la sua tendenza al bello e pertanto, a suo modo, immortale.